



Anno 3 - Numero 8
gennaio/ giugno
2026

8



**LE CASE SI PULISCONO
DA SOLE**
GABRIELA WIENER

LUCCIOLE
PIETRO GLAUCO ALLEVI

ROTTE INDIPENDENTI
Le nostre interviste

NN EDITORE:
Leggere le identità
INTERVISTA A EUGENIA DUBINI

**DELLA POLVERE
USCÌ DAL BUIO**
DANILO CENCELLI

LA MERLA
LORENZO MEI

RONIN
Diari di viaggio

**Wadi Rum: imparare
a perdersi**
DI IVO STELLUTI

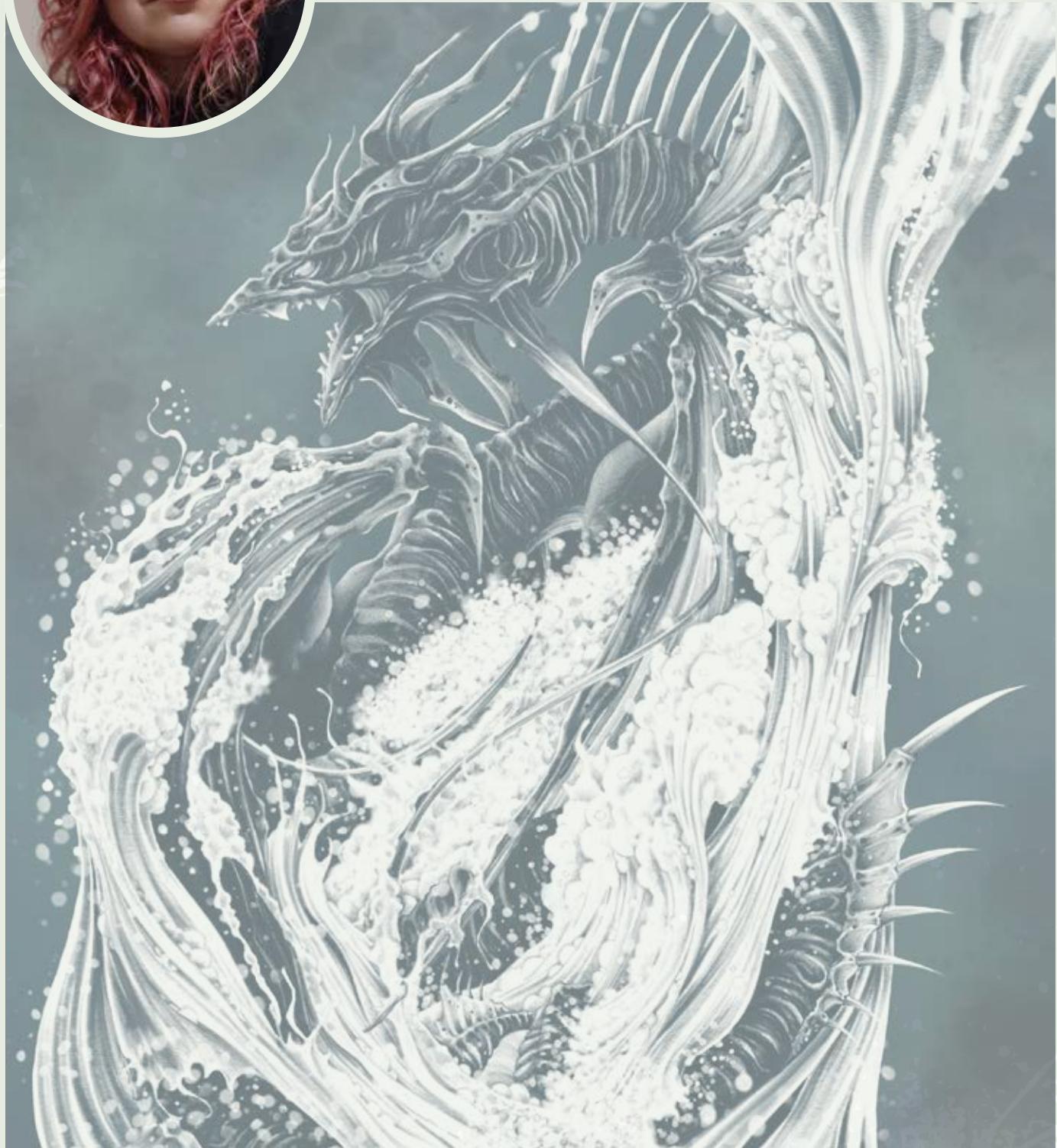
LA COVER

Leviatano

Serena Mugnai

Nasce a Firenze nell'estate del 1981 e fin da bambina ha due grandi passioni: scrivere e disegnare. Frequenta la scuola d'arte e si laurea all'Accademia di Belle Arti. Oggi vive in campagna ed è tatuatrice. Continua a disegnare cercando di affinare il suo stile e a scrivere dell'impossibile e di tutto ciò che non è reale, tranne che per lei. Ha pubblicato racconti per riviste e antologie e nel 2022, insieme ad altri due autori, ha scritto il *Paradosso della Maternità*. Continua a inseguire sogni.

@lilyten_art_tattoo
@inchiostrasogni





SOMMARIO

Anno 3 - Numero 8 - gennaio | giugno 2026

05 EDITORIALE

di Francesco Montonati



07 LE CASE SI PULISCONO DA SOLE

Gabriela Wiener | Traduzione di Chiara Mutti



13 DELLA POLVERE USCÌ DAL BUIO

Danilo Cencelli



16 RONIN | DIARI DI VIAGGIO

Wadi Rum: Imparare a perdersi

di Ivo Stelluti



23 LUCCIOLE

Pietro Glauco Allevi



27 LA MERLA

Lorenzo Mei



31 ROTTE INDEPENDENTI | LE NOSTRE INTERVISTE

Eugenia Dubini, publisher e co-fondatrice di NN Edizioni

Intervista di Marco Castrovinci



COLOPHON

Fondatore e direttore: **Francesco Montonati**

Redazione: **Marco Castrovinci**

Traduttrice: **Chiara Mutti**

Social Media Manager: **Samanta Sitta**

Correzione di bozze: **Chiara Mutti**

Illustrazioni: **Serena Mugnai**

Stampa: **Massimo Del Vecchio - Presspoint Milano**

*Le opere contenute
in questo numero
sono proprietà dei
rispettivi autori*

EDITORIALE

Il numero in copertina, la scritta 8 che biancheggia su una sfera nera, ricorda tanto una palla da biliardo. La numero 8, appunto. Che è la più importante fra le bilie del biliardo americano, quella che decide la partita, l'ultima a essere imbucata. Qualcuno la chiama palla del destino. E si intona con quel destino che ci porta oggi a guardare il divenire del mondo con attenzione e apprensione. E paura.

Disuguaglianze sociali che crescono senza limite, senza pudore, popolazioni stremate, nuove forze paramilitari che hanno come bersaglio gli stessi cittadini che dovrebbero proteggere, pazzi assassini che governano nazioni che hanno la potenza di sovvertire gli equilibri mondiali e scatenare conflitti senza ritorno.

Per quanto ci riguarda, altre (meno nefande) ragioni toccano il destino di *ProelioLab*, e ci portano da questo numero a passare da una cadenza di uscita trimestrale a una semestrale. Il motivo è, in tutta sincerità, che non arrivano abbastanza racconti in linea con il nostro manifesto. Il nostro intento è cercare creatività, qualità, voci definite, autori che non hanno paura di osare, ed è questo un principio fondante per la rivista. Tradirlo solo per pubblicare con regolarità non ci sembra sensato. È una scelta fatta a malincuore, ci sarebbe piaciuto continuare con questa periodicità.

Detto questo, ci auguriamo che possiate godervi la lettura, con i nostri racconti (tre di autori italiani e uno tradotto), la nostra rubrica “Ronin - Diari di viaggio” e la nostra intervista, questa volta all’editrice di NN Editore, Eugenia Dubini.

Noi ci ritroviamo tra sei mesi.

Francesco Montonati



UNA CASA CHE NON È CASA. VITE SOSPESE. **GABRIELA WIENER** CI PORTA CON SÉ IN UN ATTRaversamento obliquO DELL'AMERICA. TRA FRONTIERE, LINGUE, LIBRI E CORPI SOSPESI, UN VIAGGIO IN CUI I CONFINI GEOGRAFICI SI DISSOLVONO IN QUELLI D'IDENTITÀ.

LAS CASAS SE LIMPIAN SOLAS
TRADUZIONE DI CHIARA MUTTI



Gabriela Wiener

È una scrittrice e giornalista peruviana e vive a Madrid. È stata editorialista del *New York Times* in spagnolo, capo redattrice di *Marie Claire España* e collabora con numerosi mezzi di comunicazione internazionali. Ha pubblicato i libri *Sexografías*, *Llamada perdida*, *Nueve Lunas*, *Huaco retrato*, *Dicen de mí* e la raccolta di poesie *Ejercicios para el endurecimiento del espíritu* e *Una pequeña fiesta llamada eternidad*.

Ha vinto il Premio Nazionale di giornalismo del suo Paese con un reportage su un caso di violenza di genere commesso da uno scrittore. Il suo romanzo *Atusparia* ha vinto il Premio Ciutat de Barcelona al miglior libro in spagnolo del 2024.

@gabrielawiener

Sbarcai in Texas tradendo così le ultime volontà della mia famiglia comunista a cui avevo promesso che non avrei mai messo piede nell'impero

LA CASE SI PULISCONO DA SOLE

GABRIELA WIENER

Sbarcai in Texas tradendo così le ultime volontà della mia famiglia comunista a cui avevo promesso che non avrei mai messo piede nell'impero. In realtà non sono nemmeno mai stata a Mosca. All'ingresso mi hanno scannerizzato perfino i capelli e il cuore, prima di appormi il timbro sul passaporto. Gli scanner cercano qualcosa che non si vede. Quello che nascondo io è che sono venuta a trovare mia cugina. Sono vent'anni che non la vedo, che nessuno la vede, o se la vedono fanno finta di niente. In tutto questo tempo non ha potuto muoversi, né viaggiare, né tornare, perché se se ne va non può più rientrare. Le migrazioni delle persone non sono stagionali come per gli uccelli e possono durare tutta la vita. Prima di arrivare ho imparato a dire "situazione amministrativa irregolare", che è meglio di "senza permesso", "senza documenti", e molto meglio di "illegale". Un giorno mia cugina si è stancata di tutto e ha messo suo figlio di otto anni in una carovana per attraversare o saltare il muro. So che di lavoro pulisce le case. So che ha due auto. So che ha il giardino. So che ha un compagno. So che è appena diventata nonna. So che piange tutti i giorni perché non può tornare in Perù. E so che parla un po' di inglese.

Mi trovo qui perché una grande scrittrice, che è anche un'attivista dello spagnolo negli Stati Uniti, mi ha invitato a trascorrere due settimane di residenza artistica a casa sua. Quando me l'ha proposto è stata la migliore notizia dell'anno, mi sarei dedicata completamente alla scrittura e in cambio avrei dovuto mostrarne solamente una bozza. C'era solo uno scoglio: io non parlo inglese. Per fortuna, la mia ignoranza ha finito per contribuire al lavoro di attivismo in favore dello spagnolo che la scrittrice svolge all'università. Il suo dipartimento rischia costantemente di venire chiuso e io sono parte di questa lotta. Si rifiutano di riconoscere che lo spagnolo è l'altra lingua di questo paese. Almeno nei suoi corsi i suoi studenti *gringos* lo parlano.

Devo essere l'unica scrittrice al mondo che non sa l'inglese, mi vergogno molto di non averlo imparato, per questo l'ho tenuto nascosto per anni. Tempo fa ho deciso di uscire allo scoperto, ho smesso di usare il traduttore di Google e ho cominciato a rispondere in castigliano alle email che mi scrivono in inglese per invitarmi a cose. Ah sì, mi invitano perché un paio dei miei libri sono stati tradotti in inglese, mi dicono che sono tradotti bene anche se non posso verificarlo.

Arrivare a casa di una scrittrice famosa è come arrivare in un paese lontano. La prima cosa che faccio è rubare un libro, immagino per darmi un po' di potere o conformarmi allo stereotipo, un libro suo, scritto da lei, nessun altro libro. Questo tipo di furto è un omaggio. L'ho messo in valigia nel caso non me lo regalasse il giorno in cui me ne andrò da casa sua. Nella stanza che mi ha lasciato ce ne sono centinaia, una torre di libri dal pavimento al soffitto perché questo è il magazzino delle sue opere e si suppone che qui dovrò scrivere. Non è come una biblioteca, a meno che non esistano biblioteche di un solo autore. È più come un magazzino dove si accumula ciò che avanza.

I suoi libri formano una specie di muro di confine attorno al letto dove dormo. Per attraversare la frontiera e arrivare da qualche parte devo passare di lì, attraversare i titoli, accoglierli per un po' nella mia testa e poi lasciarli andare, anche se alcuni rimangono impressi martellandomi il cervello come una canzonetta pop della radio. Li ripeto come preghiere qualsiasi cosa faccia, mentre mi metto le mutande o mi pulisco le orecchie. Leggo i suoi titoli anche quando respiro o mi giro nel sonno. È, diciamo, un territorio letterario già conquistato, dove devo fare la mia nuova casa.

C'è posto solo per me e i suoi libri in questa stanza, formiamo uno strano amalgama di carne e silenzio, perché non c'è nulla di più silenzioso di un libro chiuso e una scrittrice muta; ne ho alcuni a casa mia, perennemente incellofanati. Il loro silenzio è opprimente. Un libro incellofanato sì che è peggio di un churro su un vassoio coperto con la pellicola o un formaggio, o una cipolla singola o una mela tagliata e confezionata al supermercato. Quarant'anni dopo troveranno quella plastica intatta nella gola di un pesce pagliaccio. Anche alcuni dei suoi libri sono incellofanati, allora comincio a liberarli, graffio la plastica con un'unghia e la strappo con fatica, come si strappa la pelle di un pesce, lo faccio con una decina di libri, li lascio respirare insieme agli altri come se li liberassi di nuovo in mare e mi guardassero per l'ultima volta con i loro occhi glaciali. Così li faccio miei, liberandoli.

Adesso che ci penso, essere vittima della sindrome dell'impostore è una barzelletta in confronto a questo. Dormire in questa stanza per qualcuno con un blocco creativo è come se ti mettessero delle mollette sugli occhi per costringerti a vedere. Il mio disagio qui è, in realtà, di genere. Del genere di scrittrice che sono. Io sono quel genere di scrittrice che mangia e non scrive. Non quanto dovrebbe. O non quello che dovrebbe. O non il meglio che potrebbe.

Non so perché in questa casa il verde fluo dell'avocado è più verde e continua a essere verde anche se passano le ore e lei mi dice è il limone antiossidante, ma io so che non è il limone perché anch'io lo spremo il limone sull'avocado e diventa nero lo stesso. C'è qualcosa che non vedo, qualcosa che si nasconde da me. Un giorno sarò una

**Leggo i suoi
titoli anche
quando respiro
o mi giro nel
sonno. È, diciamo,
un territorio
letterario già
conquistato, dove
devo fare la mia
nuova casa**

**È forse questo
migrare?
Un'intrusione,
una permanenza
scomoda nello
spazio altrui,
un'esperienza
agorafobica, ma
con la paura reale
di essere scoperta
senza via di
scampo**

scrittrice professionista e avrò una casa così, dove il bianco è bianco e il verde dell'avocado è così insolentemente verde e dove le parole nascono dalle pareti e dalle cose più aride. Mi abbandono all'arte della comparazione. Come evitarlo se mi trovo nella casa di un'altra scrittrice come una matrioska difettosa e di medie dimensioni all'interno di un'altra in buono stato. Ma dentro di me, chi vive?

In poco tempo mi è venuta la fobia di trovarmi fuori dalla stanza quando lei è lì, al bancone della cucina a vista, a scrivere sul suo portatile. So che è assurdo rinchiedermi per non vedere la scrittrice che mi sta dando casa e lavoro in queste settimane, ma divento invisibile, mi trasformo nella figlia adolescente rinchiusa nella sua stanza tutto il giorno. In due giorni riesco già a distinguere da dove provengono certi rumori senza corpo. Di mattina credo che qualcuno abbia acceso la lavatrice. Di notte apro uno dei suoi libri e leggo: "Come è possibile che qualcuno come me abbia fatto entrare in casa sua una donna sconosciuta in una notte di tempesta?". Mi viene un brivido. Non so chi sia la donna sconosciuta ma i racconti borgesiani non funzionano in Texas, in nessun luogo vicino al confine. A che ora appaiono i cowboy a catturarci con i loro *lazos* volanti? A che ora un uragano ci solleva in aria, a che ora si allaga la stanza piena di libri?

Dovrei uscire in strada e scrivere di ciò che c'è fuori. Questa città è come se avessero costruito una metropoli galattica nel mezzo dell'Amazzonia. È così verde e umida che non posso credere che si innalzino grattacieli tra le mosche o sorgano cliniche costosissime per il trattamento del cancro tra le paludi. O che Žižek sia venuto in visita alla NASA. Questo è il Texas.

Una volta ho vissuto per diversi anni nella casa completamente arredata di una coppia di amici e un'altra volta abbiamo affittato una casa, anche questa con tutti i mobili già dentro. E ti senti molto strana, ho anche scritto una poesia sulla sensazione di vivere la vita di altri nella casa di altri. È forse questo migrare? Un'intrusione, una permanenza scomoda nello spazio altrui, un'esperienza agorafoica, ma con la paura reale di essere scoperta senza via di scampo. Per questo esco solo quando lei chiude la porta. Allora sono libera, prendo il mio computer e vado sulla veranda, perché immagino che il bello di vivere al sud di questo paese che non è mio, in questa casa che non è mia, in questa vita che non è mia, sia avere una veranda e sedersi a scrivere circondata da alberi enormi a cui si abbracciavano gli schiavi, ma non scrivo neanche una riga. Mi distraggo con il frigo e la credenza, curioso le marche sconosciute dei prodotti che consuma, è tutto in inglese e non so che cosa siano le cose ma sbocconcello un po' di tutto come l'uccello con la frutta. Qualsiasi cosa faccia, pulisco le mie tracce come una criminale. È tutto così in ordine che fa paura. Non l'ho mai vista pulire né nessuno è venuto a farlo. Sarà questo il sogno americano, che le cose si sporcano e si puliscono da sole?

Però mia cugina pulisce.

Ricordo che mia cugina era la persona più pulita della mia famiglia. È stata lei a consigliarmi di comprare sempre salviette umidificate per pulire tutte le superfici quando non c'è tempo per farlo, quindi era già un po' *gringa* prima di stare tra i *gringos*. Le parlerò di questa casa immacolata quando andrò a trovarla. In effetti non è molto lontano da qui, è a qualche ora di macchina. La scrittrice mi ha presentato un tipo che potrebbe portarmi, Michael. È un gringo affabile, con i capelli scompigliati e parla spagnolo. Guida un furgone molto vecchio, sporco e pieno di cavolate e gingilli, sembra felice o forse è molto giovane, però non lo so perché ha troppa barba. È uno degli alunni della scrittrice e gli piace molto la poesia. Davvero, è adorabile. L'altro giorno siamo andati a mangiare un hamburger e mi sono divertita. Ha tanta voglia di mostrarmi le paludi e il golfo e i dintorni di Bayou City, uno di questi giorni.

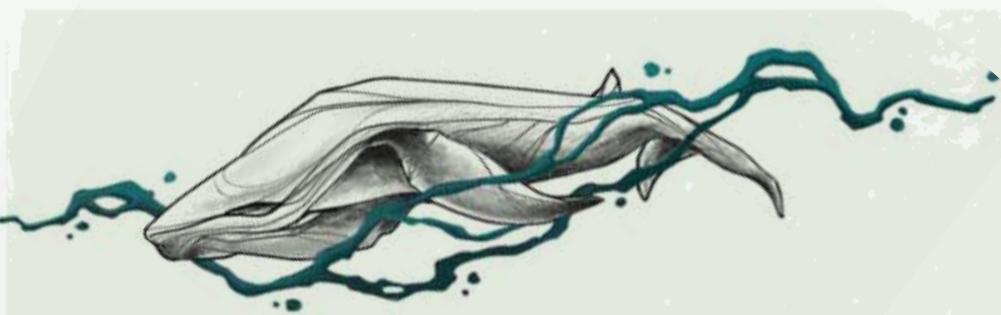
Usciamo una mattina soleggiata, di fianco a lui c'è uno dei suoi migliori amici, Rob, un poeta nero molto grande, io sono dietro, riesco a malapena a comunicare con Rob perché non parla spagnolo. E così mi offrono della marijuana mentre il gringo mette musica country. Mi mette una canzone e mi dice di ascoltare il dolce *fiddle* della canzone di Lucinda de Lafayette. Ehi, ascolta quando dice *way down the bayou*, il modo in cui articola quella parola, dice. Ehi, questo è il duo country più bello che sia mai esistito in questo paese, Gram e Emmylou fanno country music divina, dice. Dice che mi porterà alle paludi, che qui sono spettrali, come nei racconti, acquitrini circondati da boschi di cipressi, perché il mondo è più bello ricoperto di muschio, dice, perché è poeta e vede le cose così.

Ci fermiamo alla stazione di servizio e vedo che nel negozio vendono centinaia di teste di coccodrillo con la bocca aperta. Il gringo mi regala una pallottola con il mio nome perché dice che averne una è una tradizione texana. Ci mangiamo un altro hamburger con la macchina accesa e sento che alla fine sono arrivata in America e che qualcosa di qui mi appartiene. Michael si accorge che è il nostro secondo hamburger, che condividiamo già un passato di hamburger e un presente di hamburger e che ancora ci rimane un futuro di hamburger.

La casa di mia cugina è a Galveston. Qui sembrano tutte case delle bambole, di legno dipinto con colori vivaci, con le loro bandierine. I miei nuovi amici mi lasciano all'entrata e promettono di venirmi a prendere il giorno dopo.

Mia cugina ha avuto la sua seconda figlia in questo paese, e una nipote. Non le ho mai viste in vita mia. L'ultima volta che ho visto mio nipote dreamer era un bambino piccolo, ora è un uomo che lavora come cuoco e che ha una figlia di cui mia cugina, sua nonna, si prende cura quando non è impegnata a pulire. Mia cugina esce di casa con la piccola che le corre dietro e ci abbracciamo per svariati





**Credo che sia così
che ha vissuto mia
cugina, e la sua
famiglia, per tutto
questo tempo. Il
sogno americano
vissuto a metà e
sapendo che da un
momento all'altro
verranno
a svegliarli**



minuti. Abbraccio per la prima volta mia nipote adolescente e la mia pronipote come se un po' le conoscessi.

La prima cosa che fa mia cugina, dopo avermi fatto vedere la casa, è mostrarmi gli scorci sul Golfo del Messico, non molto lontano da lì, e una zona rocciosa dove dormono un sacco di foche come dopo un'enorme orgia. Pochi sanno che le foche sognano con metà cervello mentre l'altra metà resta sveglia. Credo che sia così che ha vissuto mia cugina, e la sua famiglia, per tutto questo tempo. Il sogno americano vissuto a metà e sapendo che da un momento all'altro verranno a svegliarli. E piangiamo perché ci siamo riviste, proprio mentre una rondine vola sopra le nostre teste, per tutto quello che ci siamo perse l'una dell'altra per colpa dei dementi che governano il mondo.

A casa sua comincia a venirmi tantissimo sonno, credo che sia perché mi sento in qualche modo in casa e non in casa d'altri, non le dico che sono stanchissima, che a malapena dormo. Cerco di dare il mio meglio, le parlo della casa della scrittrice, della biblioteca di se stessa, del fatto che i suoi libri hanno colonizzato il mio quotidiano, che mi sento paralizzata. Lei mi parla delle case che pulisce, di quanto paga di affitto per questa, della famiglia in Perù che ci manca. Si fa sera nel suo giardino, mette a dormire la piccola e torna con una bottiglia di vino enorme, grossissima, non avevo mai visto una bottiglia di vino simile, e mi versa da bere e io non riesco nemmeno a fare un sorso, lei ne beve diversi bicchieri, è ubriaca e malinconica, la mia presenza la fa viaggiare in un altro luogo, sentire la mancanza, mi racconta che suo marito ha un'altra, che lo lascerà, per questo non c'è, la vedo dissolversi tra i miei occhi che cominciano a cadere pesanti e la lascio sola, senza accorgermene.

Mi sveglio al mattino sul divano, con addosso una coperta, non ci sono libri nel raggio di diversi metri, respiro molto meglio, e lei è già in piedi, la tele accesa sulle notizie, Trump che dice idiozie che non capisco perché non capisco l'inglese; la vedo alle prese con la nipotina nel bel mezzo dei suoi feroci postumi, all'improvviso corre in bagno a vomitare e i suoi conati mi entrano nel corpo, perché anch'io provo lo stesso schifo per tutto. Fortunatamente arriva suo figlio, mio nipote, dal suo lavoro notturno e porta via la bambina. Presto me ne dovrò andare. Il furgone di Michael e Rob è già fuori che mi aspetta. Guardo mia cugina sdraiata sul divano e mi stendo con lei del tutto decisa a non muovermi mai più di lì ma dalla finestra vediamo passare un gruppo di persone che fanno rumore. Oggi si festeggia il Columbus Day e per le strade di Galveston c'è una piccola manifestazione di protesta formata da Navajo, Lakota, Quechua, Aymara, Taino e Shuar. Sono negli Stati Uniti e vedo passare una folla di danzatori ecuadoregni, non ci posso credere. E forse lo interpreto come un segno e per questo tiro mia cugina per la mano come se andassimo a unirci alla sfilata indigena ma in realtà la trascino fino

alla macchina, devo quasi spingerla dentro, e chiudo la portiera. Ci viene un attacco di ridarella perché il furgone è una camera a gas di maria. Il country suona forte e Michael accelera sul territorio degli uragani. Durante l'uragano Ike una tigre scappò da un complesso di animali selvatici e non la ritrovarono più. Rob mi passa la canna e costeggiamo il golfo fino alla penisola che stranamente porta il nome del liberatore Bolívar, e Michael dice che non è una palude ma almeno è una spiaggia e spinge il furgone quasi fino alla riva, apre la portiera, si toglie i vestiti e si butta in mare impazzito. Le onde fanno un po' paura ma mia cugina entra in acqua fino alle cosce e grida in spagnolo che ha visto un delfino o uno squalo. Io e Rob lo cerchiamo invano all'orizzonte, da una duna di sabbia guardiamo Michael e mia cugina che giocano come scemi in mezzo alle onde piene di petrolio del Golfo del Messico.

Piano piano si fa buio a Bolívar Beach e i pescatori invadono la baia. Sono messicani che portano in mano piccole lampade, i loro corpi quasi non si vedono per l'oscurità e le cose sembrano farsi da sole con fili invisibili, le reti salgono e scendono, si muovono da sole sulla notte che riflette il mare, si sollevano ed emergono dall'acqua cariche di pesci rossi e spigole di grandi dimensioni come se le reti catturassero magicamente animali volanti. E di fronte a quell'immagine, finalmente, capisco come funziona tutto.

Presto saremo lontani da qui, penso in quel momento, scivolando, anche noi invisibili, tra le stazioni di servizio delle autostrade che sembrano ardere come navi luminose, e giureremo di aver visto passare la tigre dell'uragano nella bruma liquida della strada. E da soli Michael e Rob si metteranno, con le loro voci commosse, solenni, a recitare con la macchina accesa quella poesia del nero Langston Hughes in una spessa nube di fumo: *I've known rivers / I've known rivers ancient as the world and older than the flow of human blood in human veins. / My soul has grown deep like the rivers.** E per qualche strano fenomeno io e mia cugina capiremo alla perfezione quella poesia in inglese.

Quando passerò l'Immigrazione, la polizia troverà la pallottola con il mio nome e me la sottrarrà violando il mio diritto texano e il secondo emendamento, ma per ora stiamo ancora correndo veloci verso le paludi del Texas. Perché un giorno ne saremo parte e sul fondo torbido delle nostre anime crescerà il muschio dorato.

*[Ho conosciuto fiumi / Ho conosciuto fiumi antichi quanto il mondo e più vecchi dello scorrere del sangue dell'uomo nelle vene dell'uomo. / La mia anima s'è fatta profonda come i fiumi.]

Da *Turbar la quietud* (a cura di Cristina Rivera Garza e Gisela Heffes; illustrazioni di Amaranta Caballero Prado). Miami: Katakana Editores, 2023.



NEL RACCONTO DI **DANILO CENCELLI**, LA POTENZA PRIMORDIALE DELL'AFRICA SELVAGGIA È CUORE E SFONDO DELL'ETERNO CONFLITTO TRA EROS E THANATOS. BUIO E PISCO E POLVERE, DUE LEONESSE CHE SI SPECCHIANO UNA NEGLI OCCHI DELL'ALTRA.



Daniilo Cencelli

Nato a Roma, è cresciuto in teatro, lavora nell'illuminotecnica teatrale da più di vent'anni, ha girato il mondo coltivando l'amore per la scrittura. La sua passione per i viaggi l'ha portato a diventare il tour leader di uno dei maggiori tour operator italiani, Viaggi e Avventure nel Mondo, con più di quaranta viaggi coordinati. A luglio 2024, con il racconto *Kamikire* ha vinto il primo premio al concorso letterario internazionale "L'Azalea" e nell'agosto 2025, con il racconto *Lo sguardo verso la montagna*, il primo premio al concorso letterario del "Sestriere Film Festival". Con la casa editrice 4 Punte Edizioni, ha pubblicato la raccolta di racconti *Leggende nere per mare*, e pubblicherà ad aprile 2026 il romanzo *La lunga caccia*.

daniilocencelli@gmail.com

«Non riesco a togliermi dallo sguardo quel tramonto, non avevo mai visto un sole così». «È l'Africa», rispose l'uomo

DELLA POLVERE USCÌ DAL BUIO

DANILO CENCELLI

Il fuoco illuminava i volti impolverati dei quattro. Li scaldava e proiettava le loro ombre fino ai cespugli secchi formando un confine invisibile tra il campeggio e la savana. La notte aveva il buio di un pozzo.

«Fa freddo», disse Martina.

L'uomo accanto a lei le prese la mano e se la strinse al petto.

«Oggi è stata una giornata meravigliosa», esclamò la ragazza. «Non riesco a togliermi dallo sguardo quel tramonto, non avevo mai visto un sole così».

«È l'Africa», rispose l'uomo.

I due autisti annuirono, la loro pelle tesa da rettile spariva a tratti quando le fiamme seguivano le leggere folate di vento.

Il più anziano si girò verso la coppia.

«Domani ci sveglieremo prima dell'alba. È un buon orario per il safari».

«Non vedo l'ora». Martina si alzò e fece due saltelli per scaldarsi, poi si sedette di nuovo. «Da quanto fate questo lavoro?»

«Io da tre anni», rispose il giovane autista che fino a quel momento era stato in disparte. «Mio nonno, invece, da una infinità. A volte penso che la natura abbia timore di lui. E poi, sembra che gli animali lo conoscano».

Il vecchio fece un sorriso al nipote. «Lui le vede da lontano, le tracce».

«Antonio», disse Martina. Aveva ancora il calore di quella stretta su di sé. «Mi sento rinata, qui».

Lui la fissò, non rispose. La sua passione era un sospiro soffocato, non riusciva a esprimere i suoi sentimenti, le parole morivano nella nebbia dei respiri congelati. Amava quella ragazza, era la prima volta che gli capitava.

Martina forse lo sapeva, ma viveva quel rapporto con leggerezza, non era ancora arrivato il momento per qualcos'altro.

«È una sensazione interiore. Non so spiegarmi...», continuò.

Un verso rimbombò tra la sterpaglia secca, un lamento sofferto, incessante, la disperazione di un nitrito stridulo tra il cavallo e il raglio di un asino.



I quattro si drizzarono e i loro peli presero la forma di chiodi di fronte a un magnete, gli sguardi fissi sulla savana nascosta dalla notte. Della polvere uscì dal buio, poi un tonfo ruppe quel pianto assordante. Uno zoccolo apparve dall'oscurità per alcuni istanti, seguito dalla sagoma di un animale, il suo manto nero aveva lunghe strisce bianche.

Sparì nuovamente e con lui anche quel verso.

Un funerale piombò nel campeggio, il suo silenzio morì nell'urlo del vecchio: «Nelle tende! Presto, presto!»

Il nipote lo guardò incredulo: suo nonno stava tremando dalla paura. I quattro scattarono nelle tende vicine, aprirono le cerniere lampo e si buttarono dentro. Solo Antonio esitò.

Martina, sprofondata nei sacchi a pelo pronti per la notte, gli tirò l'orlo dei pantaloni: «Ma cosa fai! Entra!»

«Devo pisciare, ci metto un secondo».

Il vecchio urlò ancora una volta, tragico e impotente.

«Entrate nelle tende! Veloci, i leoni non sono lontani».

Antonio divenne il fusto di un limone, quando dal buio della savana arrivò un ruggito, profondo e spaventoso; era come se un terremoto avesse mangiato l'aria e ora la stesse vomitando sull'essere imprigionato dal panico.

Un altro ruggito, sempre più vicino.

Martina schizzò fuori e lo spinse nella tenda, ci mise un tempo che parve infinito a chiuderla, le mani le tremavano.

Rimasero in silenzio e il fuoco, con il passare del tempo, divorò prima i ceppi, poi la sua stessa brace. Antonio dopo un'ora riprese il controllo del corpo e pisciò in una delle borracce.

Il puzzo acre e dolciastro uscì dai minuscoli fori laterali della tenda e si mischiò all'odore penetrante e selvatico degli animali appena passati.

L'alba bagnò la distesa gialla della savana. Brillava e si muoveva come se fosse viva, le sue onde danzavano e, anche se l'aria era ancora gelida, attirava allo scoperto gli animali sotto la sua forza vitale.

I quattro incrociarono i loro occhi umidi.

«È passato da qui...». Il vecchio indicò a terra. Nella sabbia grigia decine di tracce, una dietro l'altra. «Il branco...»

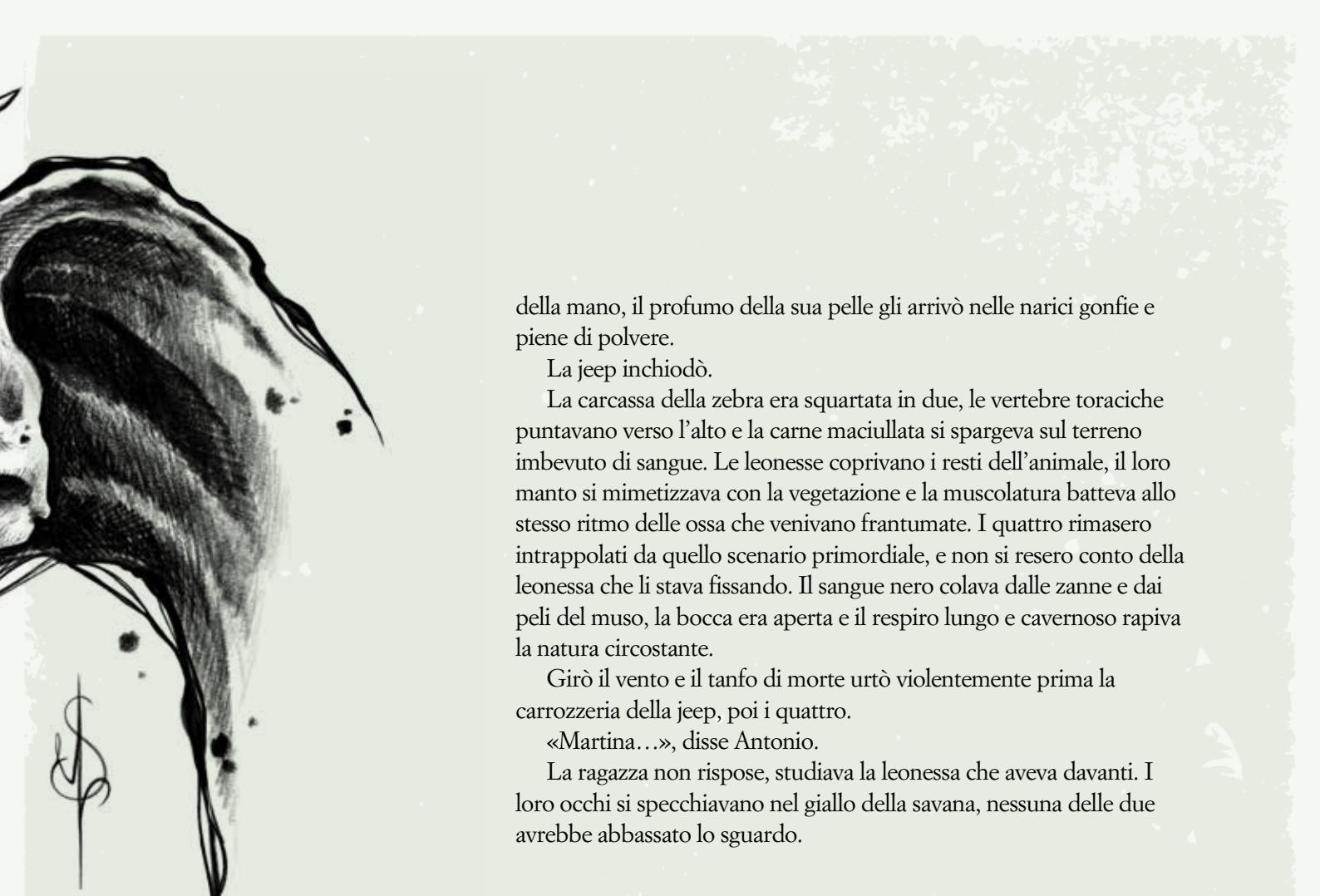
Il giovane autista si accostò al nonno e seguì, come se fosse un cecchino, lo sguardo concentrato. Le tracce avevano tagliato il campeggio e continuavano verso il cuore del bush.

Il selvaggio li stava chiamando.

Martina e Antonio non ci misero molto a capire il pensiero dei due autisti, saltarono nella jeep già con il motore acceso. Il vecchio dava degli ordini precisi al giovane alla guida, le impronte dei felini erano fresche e ben visibili.

Antonio si girò verso la ragazza, aprì la bocca ed emise un suono che venne coperto da un sospiro. Lei capì e lo accarezzò con il dorso

**La carcassa
della zebra era
squadata in due, le
vertebre toraciche
puntavano verso
l'alto e la carne
maciullata si
spargeva sul
terreno imbevuto
di sangue**



della mano, il profumo della sua pelle gli arrivò nelle narici gonfie e piene di polvere.

La jeep inchiodò.

La carcassa della zebra era squartata in due, le vertebre toraciche puntavano verso l'alto e la carne maciullata si spargeva sul terreno imbevuto di sangue. Le leonesse coprivano i resti dell'animale, il loro manto si mimetizzava con la vegetazione e la muscolatura batteva allo stesso ritmo delle ossa che venivano frantumate. I quattro rimasero intrappolati da quello scenario primordiale, e non si resero conto della leonessa che li stava fissando. Il sangue nero colava dalle zanne e dai peli del muso, la bocca era aperta e il respiro lungo e cavernoso rapiva la natura circostante.

Girò il vento e il tanfo di morte urtò violentemente prima la carrozzeria della jeep, poi i quattro.

«Martina...», disse Antonio.

La ragazza non rispose, studiava la leonessa che aveva davanti. I loro occhi si specchiavano nel giallo della savana, nessuna delle due avrebbe abbassato lo sguardo.





IVO STELLUTI CI PORTA IN UN VIAGGIO NEL CUORE DEL WADI RUM. UNA VALLATA DESERTICA SCAVATA DALLO SCORRERE DEI FIUMI DELLA GIORDANIA MERIDIONALE. PER DIRLO CON LE SUE PAROLE, UN TERRITORIO BIZZARRO, FREQUENTATO DA ANICHE DIVINITÀ LUNARI, ECHEGGIANTE DI SILENZI INCONDIZIONATI. UN LUOGO DOVE IL TEMPO COME UNITÀ DI MISURA SCOMPARE E DOVE APPARE CHIARO CHE IL SOLO MODO PER GUSTARE IL VIAGGIO È RALLENTARE.

WADI RUM: IMPARARE A PERDERSI

IVO STELLUTI



Ivo Stelluti

Nato a Busto Arsizio nel 1976, sotto le sembianze di un tecnico ambientale si cela un artista poliedrico, sperimentatore inquieto che realizza quadri, installazioni e opere di Riftart, l'arte del riciclo. Arricchisce le proprie esposizioni presso gallerie e associazioni culturali con interventi musicali, dj-set, reading letterari. Insieme al musicista Andrea Belloni fonda il gruppo musicale The Mooners, realizzando due album di sperimentazioni elettroniche, oltre a numerosi concerti e alcune performance teatrali. Compie interventi di sensibilizzazione e divulgazione riguardo a tematiche ambientali, alla salvaguardia della natura e alla valorizzazione del territorio. Dai continui viaggi intorno al mondo trae linfa vitale per le proprie opere. Nel 2020 con Aporema Edizioni pubblica la raccolta di racconti *Un albergo a mille stelle*.

Nell'inverno del 2010 mi ero prefissato l'obiettivo di visitare il Wadi Rum, una suggestiva area desertica narrata da innumerevoli film e documentari, uno tra tutti il kolossal Lawrence d'Arabia di David Lean.

L'avventura comincia, come sempre, da un sogno. Sta lì, dorme in un angolo, sembra abbandonato a se stesso, ma ogni tanto si risveglia e viene a bussare alla nostra testa. «Toc-toc!»

Le parole migliori, del resto, non si scrivono al ritorno ma il giorno prima della partenza. La folgorazione in breve si fa sostanza, l'intuizione diviene tangibile: bisogna passare alla pratica, alla realtà. Come ogni impiegato milanese crede sia logico fare, per prima cosa scrivo una mail a un beduino che gestisce il campo tendato in cui vorrei trascorrere le notti desertiche.

Dopo meno di ventiquattr'ore lui risponde.

Mi manda le coordinate del punto dove farmi trovare, la data e l'orario. Verranno a prendermi con un confortevole cammello, almeno così specifica. Da lì, in un'ora, saremo al campo.

Mi trovo davanti un'illeggibile sfilza di numeri, lettere e apostrofi. Inserisco la dicitura nel computer e visualizzo il luogo. Non c'è assolutamente nulla, tranne una costruzione che potrebbe essere, se mi va bene, un pozzo dell'acqua.

Vedo sulla mappa che la capitale della Giordania, Amman, è paucchio distante e il tragitto che mi separerebbe dal suo aeroporto, visto così, non sembra essere servito da molti mezzi di trasporto. Il punto d'incontro pare più raggiungibile da Sharm el-Sheikh. Sono in tutto 286 chilometri, meno che da qui a Riccione. Sembra piuttosto facile. Il mio piano è il seguente: una volta atterrato a Sharm trascorro la notte nell'unico bed & breakfast presente tra la moltitudine di resort all inclusive. Il mattino dopo mi bevo un bel caffè e prendo uno di quei taxi collettivi che in Medio Oriente collegano sempre le città tra loro. Mi faccio lasciare al porto di Nuweiba, paese lungo la costa del Mar Rosso, da lì prendo il traghetto per Aqaba. Non mi posso sbagliare, sulla carta ci sono i trattini blu che determinano in maniera inequivocabile le rotte navali. Dalla città di Aqaba al mio obiettivo mancherebbe più o meno un'ora di auto: basta trovare una jeep che mi dia un passaggio ed è fatta.

Tutto lineare, certo, se non si fanno i conti con il fatto che non tutto il mondo ha il privilegio di possedere una rete di trasporti come

la nostra. Per gli europei spostarsi è qualcosa di naturale, quasi una scocciatura d'attesa tra un treno e la sua coincidenza, tra un aeroporto e un bus di collegamento.

Qui imparo il significato della parola rallentare. In un viaggio è essenziale: se non metti a sistema questo pensiero, allora sì che stai perdendo tempo.

Rallentare per capire

Sono seduto sul molo di Nuweiba, un posto disperso nel deserto del Sinai, tra l'Egitto e la Giordania, con le gambe a penzoloni sull'acqua.

Il mio traghetto per Aqaba sta partendo: lo osservo allontanarsi placidamente nel cielo-mare cangianti del tramonto. Il taxista si giustifica: «C'era una mandria di cammelli lungo la strada, hai visto, non ci lasciavano passare... mi dispiace».

I marinai della baia se la ridono e mi fanno capire che il prossimo traghetto partirà forse fra sei ore, forse domani. Il taxista alla fine mi porta in un locale giù al porto dove mi fanno da mangiare delle cose squisite. Il cuoco, viste le mie incalzanti domande, con un sorriso mi fa cenno di entrare in cucina e mi insegna i segreti per prepararle.

Senza quel ritardo non sarei mai stato l'unico *bustocco** in grado di cucinare un cous cous così.

Nel deserto, fuori dal tempo

Il tempo nel deserto diviene una grandezza talmente rarefatta che sembra quasi non esistere. Non passano nemmeno tre giorni e io già dimentico persino da dove provengo. È un altro effetto collaterale del viaggiare in questa maniera, bisogna farci un po' l'abitudine, la percezione scorre fluida nei miei pensieri.

*Abitante di Busto Arsizio, in provincia di Varese.

Intorno al posto di blocco è pieno di mezzi militari, ci sono persino due carri armati, quelli che si vedono al telegiornale



*Assaporò ancora la libertà
di vasti spazi vuoti che non devono essere riempiti.
Dimentico giorni faticosi e arruffati
sotto questo capolavoro di cieli,
scolpiti e immutati da milioni di istanti.
Sperimento l'assenza provvisoria per arrivare all'essenza.
Il Deserto del Wadi Rum è una vallata scavata nei millenni
dallo scorrere dei fiumi nel suolo di roccia granitica
della Giordania meridionale.
Un territorio bizzarro, frequentato da antiche divinità lunari,
un luogo echeeggiante di silenzi incondizionati.
Non ci sono fotografie o musiche che lo possano descrivere.
Certo non ero preparato,
qualcuno poteva avvertirmi che sarebbe successo ancora.
Mi sono innamorato di un altro frammento di mondo:
invasione sentimentale, overdose di meraviglia,
cortocircuito emozionale.*

*Qui si può camminare per ore o giorni
senza incontrare nessuno*

*che cerchi di spiegarti cosa devi o non devi fare.
Ne avevo davvero bisogno.*

*I corpi celesti, che hanno vegliato compiacenti tutta la notte,
svaniscono, sfumando a bassa voce,
mentre un sole già arroventato
mi ricorda che è ora di lasciare un luogo
in cui avrei preferito smarrirmi per lunghi giorni ancora.*

*In questo oceano imprevedibile, però, so che non mi sono perso.
La strada di casa, a un certo punto,
mi comparirà davanti senza compromessi.
Sarà un pannello luminoso
al Gate 2 di un moderno aeroporto turistico,
con la scritta lampeggiante "la nebbia di Milano ti attende".
Ma se socchiudo gli occhi per un istante ancora, mi ritrovo
mi ritrovo incastonato a metà tra la vita e il sogno,
ho davvero la sensazione
che una grande saggezza mi sia stata rivelata.
Le cose cambiano, se cambiamo noi.*



Il ritorno e l'ombra dei confini

Giunge quindi il momento di ripartire. Come vien facile pensare, non intendo più ripercorrere la via marittima. Il tempo stringe: tra due giorni le mie ferie hanno inesorabilmente termine, devo tornare a fare la risorsa umana in un ufficio della periferia milanese. Scelgo la via di terra.

Per rientrare in Egitto da Aqaba vedo sulla mappa che bisogna attraversare dieci chilometri di territorio israeliano. Questo stato, all'indomani della Seconda guerra mondiale si era preso con la forza un prezioso sbocco sul Mar Rosso. Conosco a grandi linee la situazione politica di quell'area ma decido di inoltrarmi lo stesso, in fondo si tratta solo di pochi chilometri. Non avevo fatto i conti con la parola confine.

Dopo il tragitto in cammello, che il mio fondoschiena ricorda ancora con affetto, si somma anche un percorso in jeep che potrebbe essere un tratto della Parigi-Dakar. Entro ad Aqaba che è ormai l'imbrunire. Sono distrutto, devo trascorrere qui la notte per arrivare al confine di buon mattino, come mi hanno consigliato due saggi vecchietti al bar del posto. I local mi indicano una signora che questa sera mi può ospitare. "Così dai una mano alla sua famiglia", specificano alludendo al compenso che potrei lasciarle. Ci incamminiamo a piedi in una periferia infinita, le case diventano baracche sempre più malconce, poi tende, infine rifugi precari che non si può certo definire abitazioni.

I due accompagnatori mi lasciano in un campo profughi, una di quelle aree che raccoglie coloro che scappano da situazioni insostenibili, immaginando che qualche centinaio di chilometri più in là ci sia un mondo migliore.

La signora è gentile e premurosa con me. I suoi bambini mi guardano muti, ci mettono del tempo prima di avvicinarsi e incominciare a interagire. Del marito non c'è traccia. Non ho modo di comunicare con loro, anche se avrei una miriade di domande.

*Il piccolo Abdu si avvicina lentamente al focolare
ed esclama con fieraZZa alla mamma:
«Ho deciso. Da grande voglio fare l'Uomo del Posto di Blocco».
«Yalla, Abdu!» lo apostrofa la mamma,
«preparati, è ora della preghiera».
L'Uomo del Posto di Blocco è un tipo tranquillo,
silenzioso e un po' impolverato.
Sta quasi sempre immobile,
con la mitragliatrice ormai scarica appesa al collo.
E aspetta.
Ogni tanto, quando qualcuno passa di lì,
lui si sveglia di soprassalto,
imbraccia un fucile e comincia a urlare qualche cosa.*



**Quando diventerò
ricco, aprirò un
confine. Sì, un
confine tutto mio!**



*Tutti gli ubbidiscono. Indistintamente.
E fremono al suo comando.
Dopo qualche minuto la jeep che si era fermata
riparte ed egli ritorna immobile.
Alcuni gli danno soldi, altri lasciano una bottiglia d'acqua.
È tenuto in gran considerazione.
Non deve neppure fare molta fatica:
quando cala il sole, portano la cena,
poi qualcuno gli darà il cambio per la notte.
Nient'altro.
«Comincerò con un posto di blocco»
riprende Abdu dopo aver terminato la preghiera,
«poi, quando diventerò ricco, aprirò un confine.
Sì, un confine tutto mio!
Con il filo spinato, la guardiola, i cartelli...
Ti danno un'uniforme, un timbro, un fucile nuovo.
Ci sono fogli da scrivere, documenti da firmare.
È interessante, importante.
Puoi decidere chi passa e chi resta.
Ogni convoglio che arriva
ti lascia fino a duecento lire egiziane.
Così potrò comprarmi dei cammelli
e poi venderli in cambio di una jeep e
poi, e poi, e poi...».
E poi scende la sera
in una tenda isolata nel deserto
al confine tra Israele
e i territori arabi, a sud della Giordania
e il piccolo Abdu si addormenta,
con un lieve sorriso,
sognando
un destino migliore.*

L'indomani di buon'ora mi presento a piedi al checkpoint ma la situazione si rivela subito parecchio complicata. Sono l'unica persona in attesa. La soldatessa israeliana appena mi vede mi blocca e mi perquisisce. Continua a ripetermi che non si può passare. Cerco di spiegare le mie ragioni ma lei trova motivazioni sempre diverse e pare non sia disposta a cambiare idea. Ad un certo punto indica il boccaglio della mia maschera da snorkeling e sostiene che sia un'arma. Mi chiedo come possa pensare una cosa del genere: è evidente di cosa si tratta. Insisto, dice che forse non è un'arma ma potrebbe diventarlo, concludo di non avere molte possibilità di spuntarla.

Varcare il confine è di fatto un mio diritto poiché ho un passaporto europeo ma lei mi spiega che dovrebbe mettere il timbro di Israele sul mio documento e in Egitto non mi farebbero entrare credendomi

alleato dei nemici. Per riuscire a tornare a casa dovrei recarmi a Tel Aviv e imbarcarmi sul primo volo disponibile, operazione decisamente troppo lunga e costosa. Dopo circa tre ore di estenuante trattativa, la soldatessa si lascia convincere a farmi il timbro su un pezzo di carta, facilmente eliminabile una volta passato l'inesistente confine in cui mi trovo incastrato. Con i soldi che si è fatta dare in cambio si comprerà una borsetta al mercato di Gerusalemme, io mi sono comprato un barlume di speranza. Intorno al posto di blocco è pieno di mezzi militari, ci sono persino due carri armati, quelli che si vedono nei servizi del telegiornale. Ho paura, ma non ho scelta. Mi incammino spedito. Dal deserto si passa in pochi minuti a una città con alberi, case, negozi, piscine. Chiedo un passaggio che mi viene concesso senza fare domande. Al controllo egiziano mi squadrano a distanza. Io dico "Vado a Sharm" e mimo con le mani il gesto di nuotare. Loro ridono, abbassano le armi e mi fanno passare. Sono libero.

Con le lacrime agli occhi, scarabocchio un ritornello: "i confini sono solo nella nostra mente".

Sono libero.

**Con le lacrime agli
occhi, scarabocchio
un ritornello:
“i confini sono solo
nella nostra mente”**

Le foto della rubrica
sono di Ivo Stelluti



UN FLUSSO DI COSCIENZA, QUELLO DI **PIETRO GLAUCO ALLEVI**, VISIONARIO E INFANTILE, CHE PERCORRE IL TEMPO SENZA MAI ATTRAVERSARLO. UN ETERNO PRESENTE DI ATTESE, IMMAGINI FONDATIVE E ILLUSIONI, UN AMORE MAI DICHIARATO CHE RESISTE ALLA VITA E RITORNA COME UN LAMPO DI GRAZIA TERRENA. COME LE COSE BELLE CHE CI ACCOMPAGNANO PER TUTTA L'ESISTENZA, E NON LO SAPRANNO MAI.



Pietro Glauco Allevi

Pietro "Pit" Allevi è nato nel 1984, libraio, laureato in filosofia. Appassionato di scrittura, nel 2009 vince il Premio Calvino – Studiart con il racconto *Battito*. Nel 2013 viene pubblicato il suo romanzo *I pesci rossi quando ridono*. Poco dopo, un suo racconto, *Santo*, viene inserito nell'antologia noir *La luna storta*, WLM Edizioni. Alcuni suoi racconti sono stati pubblicati su riviste quali *Topsy Kretts, Rivista Blam*. Quando non scrive legge, cicloviaggia, cammina, ascolta i Manges, beve vino buono, ama la montagna. Brianzolo di Lomagna, vive a Crema. Per ora.

pitti1984@yahoo.it

**Ieri pensavo che
da grande volevo
guidare i camion
con il rimorchio
per trasportare
il bagliore
intermittente di
tutte le lucciole
del mio sconforto**

LUCCIOLE

PIETRO GLAUCO ALLEVI

Cari mamma Rita e papà Vittorio, è un po' che vi aspetto.

Voce del verbo antico aspettare, infinito desiderante: la vostra voce nella mia conchiglia. Come fossi seduto sul trono dell'Inizio, dalla guerra mondiale del Big Bang fino a questo colibrì inerme dalle ali di ruggine, a mezz'aria nell'alveo incerto di una immobilità passeggera.

Le nostre croci, nel tempo.

Verrà domani e io sarò qui, da sempre.

Ieri, infatti. Ieri pensavo che da grande volevo guidare i camion con il rimorchio per trasportare il bagliore intermittente di tutte le lucciole del mio sconforto, da via Manzoni 6, dove noi viviamo all'apice, fino alla possibilità delirante di Marte Lido, e anche a Pietra Ligure le lucciole insediarsi nelle conchiglie di voce, io la vedevo già, l'apocalisse rovesciata nel trionfo di luce animale, chissà perché, vi ricordate, però poi ho pensato che era meglio la cisterna come rimorchio, così ci caricavo non l'Infinito intermittente delle lucciole in amore, manco tutto quello sconforto incendiato addosso, ci caricavo. No, nella cisterna solo il latte, perché lo portavo nei supermercati in ogni geografia terrena il latte, forse fino nel Sud Italia, sicuramente fino a Champoluc o a Fiera di Primiero. Io ero da sempre appassionatissimo di latte e di vita nello spazio, vi ricordate che infatti sognavo di fare la colazione dei campioni sulla sabbia vergine di Marte Lido, praticamente sui piedi scalzi di Dio nella veglia vagabonda di un grande sogno realizzato, Marte Lido.

Andavo all'edicola Marelli a comprare il *Tuttotrasporti*, duemila-cinquecentolire, tipo. C'era l'Iveco TurboStar che era il mio preferito, l'Iveco TurboStar del 1994, 6 cilindri in linea di 13.798 centimetri cubi sovrallimentato con intercooler con potenza di 330 cavalli, e dicevo alla signora Marzia, la proprietaria dell'edicola Marelli, dicevo che mi sposavo con un camion all'ultimo grido finalmente, lo parcheggiavo nel piazzale della chiesa dei Santi Pietro e Paolo di Lomagna, e dicevo al prete, il Don Vinicio, che sì, lo voglio, e che le starò vicino qualsiasi cosa succede, nella gioia e nel dolore finché... oddio, adesso non me la ricordo a memoria la Promessa, signora Marzia, ma nel riserbo religiosissimo del dolore, ad un certo punto,

**Verrà domani
e io sarò qui,
da sempre**

il regno di Dio apre un ventaglio di sole, mi pare, e da lì in poi, tutte le anime dell'universo sopravviveranno, felici uomini e i serpenti tutti sopravviveranno, per la prima volta dopo il bisticcio tuttora in voga di Adamo ed Eva, quando la mela non era solo una mela, ma il frutto incandescente della superbia umana, mi sembra di aver letto da qualche parte, la superbia. E comunque mi sposavo con Valeria Vigorelli, Signora Marzia, non so se la conosce, che era la bambina più bellissima di tutte le bambine della Brianza fino a Villasanta dove siamo andati in gita senza TurboStar Intercooler del 1994, giusto il pulmino delle scuole cento cavalli massimo, cilindri pochi quasi nessuno.

Era proprio di Lomagna come me Valeria Vigorelli, e portava gli occhiali come le secchione quattrocchi, e a scuola, quando la maestra Marisa la interrogava, sapeva tutto di tutto, piccola mia, ma prima di rispondere io la guardavo fino alla fine del mondo: si tocchinava gli occhiali con le mani di bambina dalle unghie mangiate fino al sangue, scendeva in apnea a cercare il suo cucciolo d'angoscia, giù giù fino al fondale iperuranico del banco di scuola, perché Valeria Vigorelli era timida, ma proprio di una timidezza da far vedere ai dottori specializzati in Timidezze della Brianza lecchese, infatti le si accendeva un fuoco ingenuo sulla fronte, e appena appena sulle guance poco prima di parlare, e come niente mi incendiavo anch'io nella pancia, un fuoco buono. Diventava rossa ogni volta davanti ai compagni di classe che non hanno mai capito niente di colori dell'esistenza, così le soffiavano le palline di carta succhiate impiastricciate di saliva, soprattutto Leonardo Leo Barozzi, e non sapevano neanche che l'amore quando piove dal paradiso degli Amori, prima di qualsiasi altra faccenda, è, sulle ali della cicogna, un bastimento carico carico di colore rosso da distribuire meritoriamente ad ogni timidezza anche non esplicitamente dichiarata alla dogana delle emozioni, il rossocolore.

Infatti, il tempo è passato furibondo. Ho pianto come si può piangere per una persona che non c'è più, il tempo. All'esame di terza media ho portato i regni romano-barbarici e San Martino del Carso di Ungaretti. E, più. Valeria Vigorelli non l'ho vista più. Sì, certo, qualcosa in mezzo rimane. Nello spiraglio di luce sotterranea, come un lampo di grazia terrena. Una piccola tregua durata per sbaglio. Tra la poesia ed io sottoscritto Amedeo Vergani che sto qui seduto sul trono dell'Inizio, nel bel mezzo di questo mare temporaneo, e continuo ad aspettarvi, mamma Rita e papà Vittorio.

In balia delle voci nella conchiglia. E delle croci: le nostre, ricordate?





Però. Nel senso. Se non siete ancora venuti avete sicuramente i vostri buoni motivi, e poi io non ho fretta, giuro, il fatto è che in questo posto mi annoio a morte e quindi spero che voi venite presto a trovarmi, così poi torniamo in Via Manzoni 6 tutti insieme, che devo ancora decidere la scuola superiore, perché l'esame di terza media l'ho passato col sufficiente e la Viganò mi ha chiesto cosa volevo fare da grande e io ho risposto che avevo dei grandi progetti per il futuro nel mondo del trasporto lattierocaseario, ma anche in quello della cura e della salvaguardia dei motori Intercooler dal 1994 in poi, i motori.

Oggi, diciannove dicembre, una signora vecchia incrostata, con un pigiama che ha deciso di tenersi addosso tutto l'anno, mi ha ficcato in testa un cappellino di carta con un elastico omicida stretto sotto il mento, e poi – voi non potete capire, davvero, questa non ci sta più con la testa poverella –, si è messa a ruzzare un carrello fin dentro la mia stanza, e sul carrello, apriti cielo, c'era una torta al cioccolato di quelle sfiancate che trovi in offerta alle casse del discount novemilanovecentolire, con una candela rossa accesa al centro, e dietro, nella più cattolica rappresentazione dell'effetto sorpresa, si sono militarizzati cinque mamelucchi vecchi, ma così vecchi, che mi è montata una tristezza, e ridere, mi hanno fatto ridere a crepacuore perché mi sono sembrati dei manichini in carne ed ossa addestrati ad una morte riverente e gentile, credo. E la signora in pigiama, che per la cronaca si fa chiamare Suor Olinda, mi ha detto, portandosi una mano al collo, che è mio dovere essere contento oggi, siamo qui tutti riuniti per celebrare i tuoi novantasette anni, caro Amedeo, e io mi sono incarrenito dal ridere come chi ha appena finito di leggere la barzelletta sul biscotto del Cucciolone gelato, e la santa donna di poco fa mi dice di non preoccuparmi, che lei come tutti i miei amici della casa *scruta* i miei occhi, scruta, e capisce se sono felice malinconico teso arrabbiato, sì insomma non finiva manco a stroncarla, e io ridevo politicamente conciliante, lei si crogiolava nello slancio vitale di un entusiasmo garbato perché credeva che io ridevo per le sue parole di prim'ordine e per quei quattro mamelucchi in piedi che mi scrutavano in overdose di gentilezze, e continuavano a ripetermi auguri Amedeo, si vede che oggi sei felice, ha ragione suor Germana Olimpia o come vattelapesca si chiama, che questa giornata incantevole ti sia d'auspicio ora e per sempre, fratello mio. Vi avrei fatto vedere mamma Rita e papà Vittorio, vi avrei fatto vedere quei mamelucchi più di là che di qua, in piedi, che soffiavano tutti e quattro delle lingue di gatto, che manco all'asilo nido si soffiano più le lingue di gatto.

A quel punto. Be', a quel punto mi sono deciso, ho soffiato e basta: la candela ha acceso l'unica luciola del mio sconforto, la stanza si è fatta nera nera nera fino ad abbattere ogni speranza di luce interstellare, quindi per isolare ogni presenza umana dal mio letto, ho chiuso gli occhi stringendo forte come si fa quando vuoi flirtare con i tuoi desideri purissimi, e non so perché mi è venuto in mente il momento che ho recitato davanti alla commissione la poesia del signor Ungaretti che raccontava della guerra, ed è atroce, veramente atroce sapere di essere fuori posto in questo silenzio assenso di letti che si ripetono senza spiragli vitali uno in fila all'altro, e di uomini tirati al guinzaglio dalle lingue di gatto come fossero un esercito di soldati inermi, abbattuti nella più miserabile nostalgia di chi è rimasto in vita, e fuori tempo massimo forse pensavo che la mia guerra non è orribile come quella del signor Ungaretti, certo, ma che San Martino del Carso è in qualsiasi luogo in cui si muore dentro poco alla volta, misurando le lacrime e pesando sul palmo della mano delle parole che dalla mia bocca non escono perché il destino ha voluto questo per me, e ha sostituito degli occhi belli a delle labbra con la ruggine, e sì, io sono felice dagli occhi quando gioisco, felice come i felici nel Regno del Sangue del Signore Nostro Dio, certo, però, ecco, lì davanti alla commissione schierata all'esame di terza media che ho passato col sufficiente, quando ho recitato la poesia, quando ho detto alla Viganò che di queste case è rimasto giusto qualche brandello di muro, e via così fino al cuore straziato del poeta, punto, fine della poesia, lì, in quel momento, al cuore straziato del poeta, mi sono bloccato e l'unica cosa che sono riuscito a pensare era che avevo fatto male, malissimo ad aver perso le tracce di Valeria Vigorelli, perché io ero rimasto fedelmente nelle sue mani bambine tutto questo tempo, così mamma Rita e papà Vittorio quando venite a prendermi andiamo tutti insieme da Valeria Vigorelli se non vi fa niente, voi aspettate in macchina mentre io mi alzo sulla punta dei ginocchi – che poi la promessa mi è tornata alla mente – e le dico, bussando alla porta della sua mano: Valeria Vigorelli, ehm, prometto di esserti fedele sempre, vita mia, nella gioia della nostra quarta elementare e nell'impossibilità del dolore, nella salute e nella malattia, e di amarti e onorarti tutti, ma proprio tutti i giorni della mia vita, te lo giuro mille volte, e comunque se anche andavo a lavorare da Villasanta in poi per me la bambina bella bellissima più bellissima di tutte le altre bambine della Brianza e di tutto il mondo conosciuto da Fiera di Primiero a Champoluc fino a Marte Lido eri tu e solo tu, e tutte le lucciole del mio sconforto potevano tornare a rapirmi se dicevo una bugia. Mentre verrà domani, le lucciole. E come un lampo di grazia terrena, io sarò qui, da sempre.



**La candela ha
acceso l'unica
lucciola del mio
sconforto, la stanza
si è fatta nera
nera nera fino ad
abbattere ogni
speranza di luce
interstellare**

PER LORENZO MEI QUELLO TRA MADRE E FIGLIO È UN LEGAME CAPACE DI OLTREPASSARE I CONFINI LIMINALI DEL TANGIBILE NEL VOLO DI UNA PROMESSA ALATA, MANTENUTA OLTRE IL POSSIBILE. È NATURA CHE SI FA MESSAGGERA, È AMORE CHE TROVA IL MODO DI TORNARE IN UN MIRACOLO TANTO QUOTIDIANO QUANTO INVISIBILE.



Lorenzo Mei

Vive a Serravalle Pistoiese, in provincia di Pistoia. Scrive sul giornale *Il Tirreno* di Livorno dal 1989. Ha partecipato come autore a vari volumi dedicati alla musica: *Franti - Perché era lì, antistoria di una band non classificata* (Nautilus Autoproduzioni, 2015) dedicato a uno storico gruppo musicale torinese, *Nessun perduto amore*, raccolta di racconti incentrata sulla figura di Ian Curtis e sui Joy Division, e *Ambulance Songs 2. Non dimenticare le canzoni che ti hanno salvato la vita* (Arcana, 2021), antologia curata da Luca Buonaguidi e Salvatore Setola. Quello che più gli piace è osservare le persone e intercettare frammenti delle loro storie, che a volte prova a mettere nella scrittura.

lorenzomei71@gmail.com

**Ogni giorno era
una lotta tra
l'istinto di cacciare
e quello di non
farsi ammazzare
a zampate**

LA MERLA

LORENZO MEI

Igiardini nascosti dietro alle case sono sempre popolati di gatti e uccellini. Anche in quello che stava dietro a casa mia, vicino al mercato coperto e a un passo dal centro, ogni giorno era una lotta tra l'istinto di cacciare e quello di non farsi ammazzare a zampate.

La mia mamma ha passato molti anni a scacciare i gatti e salvare i merli che si posavano sul tavolo di plastica a mangiare il beccime lasciato per loro nella scodellina di ferro, e dopo un po' se ne volavano via. Fare l'inventario dei merli, contarli in una specie di appello era un rito saltuario ma pieno di significato: ogni presente era stato strappato agli artigli di un predatore da cortile.

Eppure di gatti nella nostra vita ne erano passati. Prima una striata nera e grigia, che essendo arrivata già adulta era un po' di casa e un po' randagia. Qualche volta mi ha graffiato, e non era un tipo che cercava le coccole. Poi sua figlia, una piccola tigrata bianca e rossiccia, che era nata nanerottola e non era cresciuta mai. Al contrario della sua mamma era una di quelle che ti saltavano sul letto e ti "impastavano" da sopra le lenzuola per svegliarti, d'estate, quando non c'era la scuola e dormivi più dei gatti. Infine un micio tappezzato in bianco e grigi vari, che nostro non era, era il patriarca della maggior parte dei gatti del quartiere a cui apparteneva, non appartenendo di fatto a nessuno tranne sé stesso e le sue gatte. Veniva solo a mangiare, puntualissimo, pranzo e cena. Mai entrato in casa, avrà accettato forse una carezza in una decina d'anni, ma gli volevamo bene lo stesso.

Quando è sparito, però, abbiamo sofferto meno rispetto alle volte precedenti, perché si è trattato solo di buttare via un po' di croccantini zuppati nel latte, poi pian piano di smettere di lasciare fuori la scodella, e alla fine gettare la scatola del KiteKat nella spazzatura.

I cani invece i miei genitori non li avevano mai voluti. Non perché non li amassero, ma per il motivo opposto: entrambi li avevano avuti e perduti da bambini, avevano sofferto e non volevano che provassimo lo stesso dolore, o forse erano loro che non volevano provarlo mai più. Io ero d'accordo: mi affezionavo troppo agli astucci per la scuola e ai pennarelli Carioca, figuriamoci a un cane. Mio fratello Alberto invece ha vissuto venticinque anni con il desiderio di prenderlo, un cane, e infatti appena si è ricavato un appartamento al piano di sopra della nostra grande casa, in cui non abitavo già più, è andato in un

canile ed è tornato con Luna, una meticcio dal pelo dorato che è stata la migliore amica della mamma e del babbo, oltre che la sua, per tanti anni, prima di andarsene con la delicatezza e la dignità che solo i cani sanno avere. Sono i momenti in cui il mancarti solo la parola gioca a tuo favore.

Nel frattempo erano nate le mie nipoti Allegra e Viola, che hanno fatto presto a sperimentare il distacco, quando è stato detto loro che Luna era andata sulla luna. I chilometri che aveva fatto al guinzaglio con i miei genitori sono incalcolabili. Il campino per i cani, un recinto pieno di cacca in cui solo i padroni ormai ridotti al rango di servi amorosi dei propri animali da compagnia possono razzolare senza provare ribrezzo. Il grande parcheggio dietro all'ippodromo, dove non c'era il rischio di incontrare auto e soprattutto motorini da inseguire, perché lì c'è qualcuno solo nei giorni in cui corrono i cavalli. Il viale che porta alle terme, con la giostra in cui Allegra e Viola giravano sul cocchio e Luna aspettava con mia mamma che scendessero. E naturalmente il parco, dove le distrazioni sono tante ma dove è difficile resistere, da padroni di cani, a tutta quell'erba e quegli alberi.

Luna aveva fatto rompere un paio di ossa a entrambi i miei genitori, facendoli inciampare nel guinzaglio troppo lungo che si era attorcigliato, o dando uno strappo troppo violento. Mia mamma aveva anche battuto la testa per terra, e dalla TAC era venuto fuori per caso che aveva un aneurisma al cervello. Una notizia che aveva deviato la nostra tranquillità per un bel po', innescando la girandola di accertamenti, la decisione di operarsi e poi quella di non operarsi, quando il chirurgo radiologo con la sonda era andato a vedere direttamente com'era la situazione. Davanti a una ricostruzione in 3D sullo schermo del suo computer ci fece vedere due vene evidenziate in rosa antico spiegandoci che erano vasi importanti e dicendoci che i rischi operatori erano più alti di quelli che aveva preventivato guardando gli esami, perché se si fosse rotta una vena avrebbe potuto chiuderla, ma entrambe sarebbe stato difficile. Fu deciso di tornare a controllare dopo sei mesi, poi dopo altri sei, poi ogni anno. Da quel giorno ho sempre pensato che prima o poi la mamma sarebbe morta per la rottura di quell'aneurisma, improvvisamente. Un attimo prima stava bene, e quello dopo era su un'ambulanza che correva verso l'ospedale con la sirena che faceva baccano e poche speranze.

Invece no.

La mia mamma è morta il giorno di Pasqua del 2022, a 79 anni, dopo quella che si chiama una lunga malattia, che non aveva niente a che fare con l'aneurisma, e che era stata scoperta tempo dopo. Negli ultimi tre anni abbondanti della sua vita, lei, maestra elementare che era andata in pensione decenni prima per poter accudire mia nonna, e che non si fermava mai, aveva convissuto con operazione, radioterapia, e immunoterapia, che per fortuna non rende la vita difficile come la chemio. Per sfortuna però c'è stata di mezzo una



**Luna aveva fatto
rompere un
paio di ossa a
entrambi i miei
genitori, facendoli
inciampare nel
guinzaglio troppo
lungo che si era
attorcigliato**



**Un attimo prima
stava bene, e
quello dopo era
su un'ambulanza
che correva verso
l'ospedale con la
sirena che faceva
baccano e poche
speranze**

pandemia, e negli ultimi due anni ci siamo frequentati poco per ragioni d'affetto e molto per impegni sanitari. L'ho portata quasi a ogni visita, a ogni terapia, mentre mio fratello se ne occupava quotidianamente dal piano di sopra. L'ho accompagnata prendendole il braccio anche quando per camminare pochi metri faceva molta fatica. Quando ci vedevamo tutto intorno a noi era bianco e verde. Pareti, luci al neon, camici, pavimento lucido.

Per andare in ospedale passavamo davanti alla grande stazione di Montecatini in cui era nata, figlia del capostazione, e ogni volta mi diceva che quella era la sua casa, che quel tetto piatto era il suo terrazzo, che quelle erano le sue finestre. Ci passo davanti quasi tutti i giorni, ci penso quasi tutte le volte.

È difficile spiegare perché in fondo anche quei ricordi così brutti in realtà mi fanno sentire bene, forse è perché so che abbiamo camminato insieme, mettendo i piedi nelle impronte più profonde che si possano lasciare nella vita, come già avevamo fatto cinquantuno anni prima, quando ero nato. Banalmente restituivo qualcosa di ogni volta che mi aveva accompagnato a lezione d'inglese sulla Diane celeste, o in pineta a giocare a pallone, o al mare nelle settimane in cui il babbo restava a casa per lavorare, o la sera che avevamo brindato perché avevo appena firmato il compromesso per l'appartamento mio e di Gloria, pagando l'anticipo anche con i suoi soldi.

È morta alle 2 di mattina, più o meno. Non abbiamo dormito e siamo andati alle pompe funebri per organizzare il funerale anche se per gli altri era festa. A pranzo mia nipote Allegra ha dedicato un brindisi alla nonna, che nessun adulto avrebbe mai potuto fare

proprio quel giorno, e sono momenti in cui è come se qualcuno prima ti aprisse il cuore in due con una mannaia, e poi ci mettesse dentro una cosa così bella che è impossibile da misurare, da contenere.

Negli ultimi giorni della mia mamma, una delle preoccupazioni di Allegra era il fatto che la nonna potesse mancare alla sua prima comunione, che sarebbe stata all'inizio di maggio. Le aveva promesso che sarebbe venuta in qualsiasi modo, "anche con le stampelle".

Invece Pasqua nel 2022 è caduta il 17 aprile. La mamma l'hanno sistemata nel cimitero di Montecatini: sta in un forno, in una porzione rialzata, a poche decine di metri dalla stazione grande. Spostandosi di poco rispetto alla sua lapide si vedono le sue finestre di bambina.

Il giorno della comunione di Allegra eravamo seduti sulle panche della basilica di Santa Maria Assunta, nella piazza centrale. Tutti felici per lei, ma con un pensiero in testa che nessuno trasformava in parole, perché non ce n'era bisogno e perché di solito non lo facciamo. Il mio babbo era vestito semplicemente ma bene, addosso e in faccia, con i pantaloni blu e un sorriso forte. A un certo punto della cerimonia, poco prima che i bambini ricevessero l'ostia sulle mani, un merlo è entrato dalla porta principale e ha cominciato a svolazzare sulle loro teste, molte volte, molto vicino. Poi si è spostato dietro l'altare, dove c'è una specie di piano rialzato, infine si è poggiato in fondo, più o

meno sopra l'ingresso da cui era arrivato, e ha cominciato a fischiare forte e bene, arzigogolando un ricamo musicale. Ha insistito, nel caso qualcuno avesse scambiato quel momento per normalità. Gloria si è girata verso di me e ha detto: «Questo lo ha mandato la tua mamma» proprio mentre stavo pensando la stessa cosa. Poco dopo ha ripreso a volare e si è fermato in terra, sul marmo lucido del pavimento, alla nostra destra, a pochi metri. L'ho guardato, aveva il becco scuro: era una merla. È rimasta un po' lì, poi ha saltellato lenta fino alla porta laterale, quella da cui eravamo entrati noi, senza muovere le ali. È uscita, sempre saltellando, si è fermata davanti alla ringhiera del terrazzo, ha esitato qualche istante, e poi è volata via. La mia mamma si chiamava Anna.



Si è poggiato in fondo, più o meno sopra l'ingresso da cui era arrivato, e ha cominciato a fischiare forte e bene, arzigogolando un ricamo musicale

LEGGERE LE IDENTITÀ, CONOSCERE IL MONDO: LA STORIA DI NN EDITORE

A VOLTE AVERE UN PUNTO FERMO, UN APPRODO STABILE SU CUI CONTARE O MAGARI UNA CASA - E SÌ, ANCHE UNA CASA EDITRICE COME LO È **NN EDITORE** - È UNA SPINTA AD ANDARE OLTRE LA SUPERFICIE DELLE COSE, A SCENDERE NEL PROFONDO, A PORSI DOMANDE PER CUI CERCARE RISPOSTE CHE SPESSO SONO UNA MOLTITUDINE, E PORTANO CON SÉ ALTRE DOMANDE. È UN PO' COME NELLA VITA, CERTO. MA I LIBRI SONO MENO ETEREI, FORSE. RESPIRANO ATTRAVERSO PAROLE IMPRESSE SU CARTA, PUNTELLANO IDEE, FISSANO ORIZZONTI CHE AIUTANO A MUOVERSI DENTRO QUELLA CHE EUGENIA DUBINI, PUBLISHER E CO-FONDATRICE DI NN, CHIAMA "ENORME NUOVA CREATIVA" FATTA DI IDEE, OPERE E AUTORI, ANCHE DALLA VOCE IMPORTANTE, CHE MAGARI NON HANNO IL GIUSTO SPAZIO NEL MONDO EDITORIALE MA VALE LA PENA LEGGERE, CONOSCERE, INCONTRARE.

Intervista di MARCO CASTROVINCY



EUGENIA DUBINI
Publisher e co-fondatrice
di NN Editore.

Nel 2025 NN ha compiuto dieci anni, un anniversario che è un traguardo e insieme occasione per guardarsi indietro e osservare le tracce lasciate lungo il cammino. Ci racconta?

Quando abbiamo fondato NN l'editoria stava attraversando un momento storico particolare, con una crisi enorme da affrontare come ciclicamente capita e come peraltro è accaduto anche lo scorso anno, con il mercato che ha mostrato una contrazione forte sia in copie sia in valore. Nel 2013 mi sono ritrovata con altre tre persone che conoscevo da tanto e che con me condividevano la passione per i libri. E tutte con storie alle spalle nel mondo dell'editoria.



Io, per esempio, ho studiato economia e ho lavorato per *Il Sole 24 Ore Libri*, e con gli altri arrivavamo dalla *Rivisteria*, un mensile che si occupava proprio delle dinamiche del mercato editoriale, dell'offerta e della domanda e anche della lettura. Quello che abbiamo fatto è stato dare seguito a un desiderata delle nostre vite. Io da sempre volevo fare questo, l'editore, e grazie a un capitale ricevuto da mia nonna con il mandato di farne qualcosa di bello, ho potuto iniziare. Come prima cosa, però, ci siamo fatti alcune domande, tra cui forse la più importante, ovvero: "Ha senso oggi fondare una casa editrice?".

La risposta che ci siamo dati è stata sì, nonostante il mercato fosse in crisi.

Da cosa è dipeso il sì al progetto?

Principalmente dalle dinamiche che vedevamo svilupparsi nella lettura e che presentavano delle novità. La lettura stava diventando sempre più un'esperienza collettiva, una messa in comune di una passione che poteva aggregare sia online sia come attività – gruppi di lettura, ma non solo. Ai tempi c'era un grandissimo proliferare di comunità che si ritrovavano sui vari forum online, il libro veniva usato come punto di partenza per creare relazioni. Questo ci aveva dato un po' di entusiasmo iniziale e da lì sono scaturite tantissime altre domande, come: "Perché ci si chiama *casa editrice*?" . La nostra idea, tra l'altro, era proprio di farne una casa, come questa dove siamo ora con la redazione, uno spazio in cui accogliere autori, traduttori... tutti. Si registrava poi un accorciamento della distanza tra chi l'editoria la fa e chi l'editoria la consuma: prima gli intellettuali si trovavano in una specie di torre d'avorio, e la distanza percepita dal pubblico era molto marcata. La piramide ora si è schiacciata e si è sviluppato un discorso molto più diretto con i lettori. Questo è avvenuto in una dinamica legata anche ai social, che ha portato a tutta una serie di strategie di comunicazione fatte per avvicinarsi al pubblico dei lettori, a cui comunicare spesso la natura di certe scelte editoriali.

A proposito di scelte, avete costruito tantissimo anche intorno al nome NN.

NN vuol dire *nomen nescio*, il marchio che si metteva ai figli di nessuno, ai trovatelli, il segno del padre che non riconosce il figlio. Il nome ci è venuto in mente per caso, ma portava con sé tutto ciò che cercavamo: quella tensione tra identità e assenza, tra riconosci-



A sinistra: la stagione “Le fuggitive”, presso lo stand di NN al Salone di Torino.

Sotto: NN editore al Book Pride di Milano.



mento e oblio. Rispondeva anche ai temi che si affrontavano durante le letture collettive, nei gruppi di lettura. Facevamo riferimento alla società senza padri e al centro di tutto c'era la ricerca di identità nel contemporaneo. Perché alcuni valori e ruoli molto ben chiari in passato, in quella fase del contemporaneo, che era dieci anni fa, risultavano più difficili da vivere, da abitare, generando confusione etica. Questa enorme proliferazione di percezioni e prospettive rendeva difficile agire, e perciò ci siamo concentrati sulla ricerca di identità, un fattore che ci ha portato a compiere un altro passo in avanti nella costruzione del catalogo. Ci sembrava, ad esempio, che il meccanismo delle collane non parlasse più tanto: molto spesso leggi libri di editori o autori di cui sei appassionato ma non sai tanto bene a quale collana appartengano. La collana può parlare a un lettore oppure no, e la nostra idea era proprio di costruire il libro mettendoci più informazioni possibili, per comunicare al lettore cosa ha in mano e quali sono i temi che lo possono coinvolgere. Un'altra scelta importante da affrontare riguardava l'identità grafica di un editore di progetto di dimensione piccola o medio piccola, se avesse o meno bisogno di una riconoscibilità marcata, oppure, come tante realtà grandi o come nel mondo anglosassone, non dovesse invece costruire ogni libro come una sorta di unicum.

Noi abbiamo scelto di dare ai nostri libri una grafica riconoscibile, di marchio, seguendo una grossa tradizione dell'editoria italiana che riguarda editori di ogni dimensione (da Sellerio a Einaudi, da Iperborea ad Adelphi). Decisione che per me è stata fondamentale: per portare avanti il nostro discorso, per continuare a comunicarlo, per affermare il marchio da zero. Da qui poi è partito il ragionamento sulle collane, sulla dedica di ogni libro al lettore (il nostro ‘questo libro è per chi’, in quarta di copertina), sul tentare di mantenere un illustratore per le copertine delle opere di uno stesso autore, sulla quarta di copertina, sui paratesti...

La collana principale si chiama “Stagione”, per cui ogni anno si è fatta una scelta di una dozzina di titoli che ruotassero attorno a uno dei temi principali della ricerca di identità: i ruoli, quanto il passato determina il tuo presente, chi sono gli alleati e chi i nemici della ricerca di identità; però in maniera molto poco impositiva, cioè era per noi quasi più un filo conduttore tra un libro e l'altro. Parallelamente abbiamo scelto di dare uno spazio apposito ad autori come Kent Haruf, *La trilogia della pianura*, che è stato il nostro primo grande successo. Il nostro primo libro pubblicato, *Benedizione*, ha fatto il botto e questa cosa ha cambiato completamente le dinamiche della casa editrice, anche a livello di organico.

Il successo improvviso di Kent Haruf è stato un evento che vi ha più destabilizzato o incoraggiato, facendovi capire che eravate sulla strada giusta?

Entrambe le cose. Quando è uscito, noi avevamo già comprato l'intera trilogia. Lui è mancato prima che uscisse in Italia *Benedizione*, il terzo libro (aveva già scritto *Canto della pianura* e *Crepuscolo*).

Canto della pianura era uscito dieci anni prima per Rizzoli, mentre Haruf è scomparso dopo aver consegnato il suo ultimo libro *Le nostre anime di notte*. Il nostro dubbio è stato se seguire gli internazionali, che ovviamente avevano preso a pubblicarlo subito, o rimanere aderenti al nostro progetto iniziale. Abbiamo scelto quest'ultima opzione, cominciando con *Benedizione* e continuando con gli altri due capitoli della trilogia, come lo stesso Haruf ci aveva autorizzato a fare. Ma quando hai un autore molto richiesto devi affinare le dinamiche di produzione e commerciali, e mettere in conto molta più presenza. Infatti abbiamo iniziato a girare tantissimo, dato che le esigenze promozionali erano diventate molto più pressanti. Numerosi gruppi di lettura l'avevano scelto e la nostra presenza si era resa ancor più necessaria, anche per presentare la casa editrice. All'inizio c'è stato un aumento di lavoro e della richiesta finanziaria per stampare e dare seguito alle richieste, ma è nato il tema di smarcarsi da una identità rigida, "gli editori di Haruf", e anche dalla tentazione di cercare titoli simili come in tanti ci chiedevano – noi avevamo già scelto autori come gli americani Tom Drury e Jesmyn Ward.

Ma tornando alla ricerca dell'identità nel contemporaneo, a un certo punto nel nostro cammino ci è anche sembrato che fosse potenzialmente non solo datata, ma che ci conducesse a una lettura del mondo molto intorflessa e a una certa incapacità sempre più collettiva di riconoscere l'altro, di riconoscere l'altro-diverso. Un rischio a cui abbiamo reagito apprendoci, facendo proprio dell'"altro" uno dei temi che volevamo affrontare.

Inizialmente, poi, volevamo anche fare solo fiction, poi è entrata anche la non fiction, quella più intimista e scritta da penne di un certo livello, come *Autobiografia in movimento* di Deborah Levy da cui è scaturita una nuova collana.

A NN immaginiamo sempre di rivolgerci a un lettore curioso, un po' a immagine e somiglianza di

come siamo noi. Ad esempio io non leggo solo altissima letteratura. Leggo gialli, saghe familiari, autobiografie, una non fiction più intimista che poi si riflette anche in NN. Quando abbiamo letto *Orbital* di Samantha Harvey, che abbiamo acquisito un anno e mezzo prima che vincesse il Booker Prize, l'abbiamo giudicato altissimo, appassionante però un po' filosofico, che c'entrava fino a un certo punto con la nostra ricerca editoriale. E assolutamente di non facile qualificazione in libreria, con un plot in cui accade ben poco. Fattori di rischio per la vendita, che però non ci hanno fatto dubitare, convinti della sua imensa bellezza e amore. Il libro è stato uno dei nostri successi più grandi dell'anno scorso, di sicuro anche per la vittoria del Booker Prize.

LA TRILOGIA DELLA PIANURA
di Kent Haruf ha conquistato i lettori italiani costringendo la casa editrice a mettersi in gioco con nuovi ritmi e dinamiche.



Insomma, gli orizzonti di NN si sono aperti mano, strada facendo.

Una casa editrice è un po' un organismo vivente che evidentemente se non è in relazione con quello che accade è come se perdesse questo ruolo di filtro e dello stare nel mondo in cui abita.

Nel panorama editoriale italiano, siete tra le realtà cui va riconosciuto il merito di dare visibilità e centralità al lavoro dei traduttori.

La nota finale, la biografia del traduttore in copertina quasi non esistevano. La nota mi sembrava interessante, non tanto solamente dal punto di vista dell'esegesi del testo, quanto più dell'esperienza di simbiosi. Devo dire che con molti traduttori abbiamo un rapporto di lungo periodo, e spesso la selezione dei titoli si appoggia anche a loro, alla loro lettura, in

qualità di scout. Collaborando da diverso tempo, ci conosciamo anche come lettori.

Come si coltiva questo rapporto di rispetto reciproco?

Ad esempio, confermando il legame di un traduttore con un autore, nel caso vengano scelti altri suoi libri da pubblicare. Non sempre, non per forza, però tendiamo a fare così. È un rapporto che con alcuni traduttori si è trasformato in una collaborazione molto stretta. C'è una programmazione rispettosa degli impegni, in un senso e nell'altro, pensata sul lungo periodo, con date certe per i traduttori e per le consegne. C'è molta cura nella revisione, il che rende il traduttore rispettato dal punto di vista del suo lavoro, ma anche messo in discussione. La traduzione è quasi sempre esterna, ma la parte di redazione, giri di bozze, editing, impaginazione e il file di stampa è tutta interna. Per noi è un punto di cura e di grande importanza sulla qualità del libro.

Tra i propositi della nostra rivista *ProelioLab* c'è quello di mettere in connessione autori, anche sconosciuti, con le case editrici. La tendenza da parte di queste ultime di cercare nuove voci sulle varie riviste letterarie è però diminuita nel tempo. Nel vostro caso?

Credo che il campo vada un po' diviso. Dal punto di vista della letteratura straniera guardiamo sicuramente molte riviste, magari meno di inediti anche se serve certamente a tenere d'occhio delle voci nuove. I libri arrivano in tanti casi molto prima che vengano pubblicati, anche gli esordi, magari tramite editori o agenti. A noi arrivano dal mercato anglofono quando hanno già un editore per il Regno Unito e per gli Stati Uniti e cercano altri territori dove pubblicare. E in quel caso devi essere un po' veloce. Tutt'altra cosa è l'accesso agli italiani, per cui arrivano cose suggerite spesso da autori nostri, ma c'è una parte di ricerca su riviste, blog e premi. Sicuramente è anche forte l'ingresso che viene dagli agenti e dalle scuole di scrittura, però ci sono anche invii diretti dagli autori stessi. Ultimamente accade anche che suggerimenti arrivino da autori di altre case editrici, l'ultimo è stato Romana Petri che ci ha portato Piera Ventre. È come se la casa editrice, man mano che sta al mondo, guadagnasse rispetto nella comunità letteraria, e diventasse una casa per altre scritture. E torniamo al concetto iniziale di casa.

Una realtà come NN si associa bene a parole come qualità, coraggio, mondo.

Coraggio, mi piace. Perché è vero. Sentirsi forti e felici per la passione di allargare i confini di quello che si è iniziato a fare. Inizialmente pensavo solo a libri nel contemporaneo e tendenzialmente a libri di vite in un contemporaneo specifico, ovvero questa 'parte' del mondo. Pian piano però siamo andati in Tasmania, in Vietnam, ad Haiti. Questa esplorazione del mondo è andata insieme a quella per le lingue, e ultimamente ai libri storici. *La terra d'inverno* di Andrew Miller, che era nella short list del Booker Prize 2025 ma non ha vinto, è un libro ambientato negli anni Sessanta, frutto di un lavoro di ricerca storica perché lui è nato nel 1961. Mentre un altro nostro titolo, *Eroi senza gloria* di Ferdia Lennon che ha vinto il premio Gregor von Rezzori, è stato il primo nostro libro ambientato nella Sicilia del 400 a.C.

Se dovesse riassumere dunque l'identità di NN, come la descriverebbe?

Faccio fatica a definirla, prima di tutto perché faccio fatica a immaginare solo un tipo di lettore NN. Dalle nostre ricerche sui lettori, per esempio, so che c'è qualcuno che legge NN solo perché c'è la collana rosa di "Le fuggitive" e sa che lì ci sono dei temi che lo toccano per le sue scelte di vita. Altri ci leggono perché NN è una casa editrice letteraria e che quindi per loro è come mettersi un Adelphi in tasca. Ci sono anche lettrici donne di età un pochino più matura che leggono NN perché porta loro delle storie di famiglia belle come quelle di Joyce Maynard. Qualcuno ci ha anche definito come un editore di gialli, di "thriller scritti bene". Credo che le scelte che facciamo siano innanzitutto scelte letterarie, guidate da una letterarietà accessibile, ma musicale e attraversata da una voce sincera: è questo che ogni volta ci accende. Adesso ad esempio sta per uscire *Universality*, di Natasha Brown, un libro che mi ha colpita profondamente e che mi ha accompagnata a lungo dopo la lettura. A noi piace dare possibilità di ingresso a questi libri che spero siano anche oggetti esteticamente belli, piacevoli da tenere in mano, con la dimensione del carattere abbastanza grande, comoda da leggere, riposante per gli occhi. E questi sono tutti pensieri che non riesco a impacchettare in un unico modo per descriverci. Perché NN è NN, e questo è un lavoro che muove tantissimo amore e tantissima passione.



www.proeliolab.it
proeliolab@gmail.com



@ProelioLab
@ProelioLab_rivista